

010

Criticaliberalepuntoit



VENDEMIARE

1 Septembre. Le 1er Septembre avec L'EQUINOXE D'AUTOMNE se commence l'année de l'ère nouvelle.
Après avoir mis les deux fruits de l'automne
Au Sagittaire Thémis porte l'astre du Jour.
L'ÉQUINOXE des cieux des charmes de l'ÉTOILE.

la bêtise

ANCHE GLI ASINI VOLANO. *«La più grande riduzione di tasse che abbia mai fatto un governo repubblicano. Non è né di destra né di sinistra, è un segnale di una grande solidità del nostro paese».*

Matteo Renzi, [mercoledì 15 ottobre 2014]

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Alessandro Roncaglia, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

** Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 010 di lunedì 20 ottobre 2014

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Con la collaborazione di: Domenico Lopedote

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Pagina Facebook: www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts

indice

02– ***bêtise***, matteo renzi

04- ***l'esergo***, bertrand russell

05– ***la buona politica***, pierfranco pellizzetti, *fisiognomica burlandiana*

09– ***società aperta***, paolo bonetti, *la destra e la chiesa alleati come sempre*

11– ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *sulle mutilazioni genitali infantili*

15 - ***No blog***, giovanni ambrogio colombo

17 - ***archivio***, enzo marzo, *l'"altra sinistra"*

33- ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Vendémiaire", che si concludeva il 21 ottobre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dall'1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

l'esergo

L'uomo ha più paura del pensiero che di ogni altra cosa al mondo: più della propria rovina, persino più della morte. Il pensiero è sovversivo e rivoluzionario, distruttivo e terrificante; il pensiero è implacabile nei confronti del privilegio, delle istituzioni ufficiali, delle comiche delle comode abitudini; il pensiero è anarchico e senza legge, indifferente all'autorità, incurante della ben collaudata saggezza del passato. Il pensiero affonda lo sguardo nell'abisso dell'inferno e non se ne ritrae spaventato. Il pensiero vede l'uomo, debole frammento, immerso in oceani senza fondo di silenzio; e tuttavia non rinuncia al proprio orgoglio, e resta impassibile come se fosse il signore dell'universo. Il pensiero è grande, veloce libero, è la luce del mondo, è la suprema gloria dell'uomo. Ma, perché il pensiero divenga possesso di molti, anziché il privilegio di pochi, dobbiamo farla finita con la paura. È la paura a impastoiare gli uomini: il timore che le loro amate credenze si rivelino illusorie, che le istituzioni grazie alle quali campano si dimostrino dannose, che essi stessi si manifestino meno meritevoli di rispetto di quanto non avessero supposto.... "Piuttosto che i loro pensieri siano liberi, è meglio che gli uomini siano stupidi, infingardi, tiranni. Infatti, se i loro pensieri fossero liberi, non penserebbero come noi, e questa calamità deve essere evitata ogni costo". Così ragionano, nella profondità inconscia del loro animo, gli avversari del pensiero, e così agiscono nelle loro chiese, nelle loro scuole, nelle loro università.

Bertrand Russell, *Principi di riforma sociale*, 1916 (trad. 1970)

la buona politica

fisiognomica burlandiana

pierfranco pellizzetti

Claudio Burlando - un torpido dinosauro erbivoro, bulimico di potere - il più classico esemplare della nomenclatura PCI - il più tipico esponente della "Terza Generazione" politica italiana.

Paolo Sylos Labini soleva dire che «osservando la faccia dell'avvocato Cesare Previti si sarebbe indotti a ritenere la fisiognomica una scienza esatta». Che dire della *silhouette* da brontosauo di Claudio Burlando, con quella testina poggiata su un corpaccione *oversize*? Un torpido dinosauro erbivoro, bulimico di potere.

Dunque una creatura primordiale, apparentemente innocua nella sua espressione imbolsita, quanto capace di improvvise reazioni di incontrollabile violenza; come quando nel cervello neurovegetativo da rettile si accende la pulsione primaria dell'istinto di sopravvivenza. Come nell'incredibile tentativo di giustificare le proprie macroscopiche responsabilità nelle devastazioni alluvionali, che hanno messo in ginocchio la città di Genova, tirando in ballo niente meno che il nemico di sempre: quell'Adriano Sansa, sindaco del capoluogo ligure tra il 1993 e il 1997, sgarrettato dalla banda burlandiana per le sue intollerabili pretese di vederci più chiaro nel locale partito degli affari.

Ora il demenziale colpo di coda del Governatore *Gerundio* addebiterebbe a un ciclo amministrativo di venti anni prima la colpa di non aver favorito la realizzazione di Grandi Opere (presunte salvifiche; ma gli esperti avanzano comunque dubbi), preferendo investire nella pulizia e nella manutenzione dei greti torrentizi. Scelta che – guarda caso – ha coinciso con lo stop alle ricorrenti alluvioni locali per ben diciassette anni dalla defenestrazione dello scomodo magistrato prestato alla politica.

L'ennesima pagliacciata argomentativa - a fronte di una calamità seriale che accumula ormai una cinquantina di morti – da ritorcere su se stessa, se solo ci si ricordasse che il vice del presunto inadempiente sindaco Sansa si chiamava Claudio Montaldo. Lo stesso Montaldo che ora siede da vice governatore nella giunta Burlando (oltre che quale potente assessore alla salute)! Ma questo è il Nostro. Il più classico esemplare di quella nomenclatura PCI che abbracciò con entusiasmo il messaggio dell'opportunismo blairiano (incarnato da quel Tony Blair a cui – secondo lo storico Judt - non piacevano tanto “le privatizzazioni thatcheriane” quanto piuttosto ambiva a essere cooptato “dai ricchi”); il più tipico esponente di quella che si potrebbe definire la “Terza Generazione” politica italiana.

La penultima delle coorti anagrafiche che si sono succedute al governo dell'Italia, in una inarrestabile corsa al peggioramento.

La Prima Generazione è quella dei Padri Costituenti. Gli Einaudi, i Terracini, i De Gasperi, i Calamandrei. Una leva di personaggi talvolta ingenui (Gaetano Salvemini diceva di Emilio Lussu: «non sa quello che vuole... però lo vuole subito!»), sempre di alto profilo morale e culturale. Forse poco attrezzati per governare la modernizzazione di un'Italia che stava entrando nel novero dei Paesi industrializzati, eppure animati da un forte senso dello Stato.

La Seconda è quella dei *bordeggianti immobili* – da Fanfani a Moro – che fecero virtù della necessità di trascorrere la propria vicenda politica in un quadro bloccato, dove le decisioni si prendevano nelle quotidiane pratiche consociative delle commissioni parlamentari. Quanto Italo Calvino metaforizzò in “Grande Bonaccia del Mar delle Antille”, laddove maturava l'idea che il compito primario della Politica si riduce al tenere sotto controllo la Società. E l'ultimo sopravvissuto di questa leva e di tale mentalità è proprio il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Ma già premeva per farsi largo la Terza - di generazione - segnata dallo scivolamento del consociativismo in collusività. La leva dei cinici cosmici, secondo cui la politica è soltanto un ascensore per carriere individuali; la propria funzione, quella dei facilitatori di affari. Nel caso biografico del Burlando, con il trasloco dal natio borgo operaio di Quezzi al quartiere residenziale di Albaro, i Parioli genovesi.

Del resto, in uno degli ultimi congressi del PCI ligure, il giovanotto – a detta dei testimoni oculari – già teorizzava “lo scambio negoziale come essenza delle politica”. Insomma, al netto di un facile sociologese, “il mercato delle vacche”. E difatti ritroviamo l'allora neo deputato (con un passato di amministratore locale con qualche ombra; e l'onta

di un temporaneo passaggio dalle patrie galere) in prima fila nella pattuglia di mischia scatenata da Massimo d'Alema per fare fuori il *naif* Achille Occhetto. Grazie alla quale operazione, il Nostro riceverà in premio la poltrona ministeriale dei trasporti; dove non si coprirà di gloria (anzi, ne ricaverà la patente di iettatore, vista la crescita esponenziale dei disastri ferroviari coincisa con la sua permanenza in Villa Patrizi, sede del dicastero).

Sicché, quando verranno stilate analisi accurate di questa antropologia di terzo livello, probabilmente salteranno agli occhi le curiose affinità di matrice anagrafica che la contraddistinguono: per esempio la recezione per contagio imitativo di importanti tratti culturali e comportamentali dei propri coetanei di sponda socialista.

Nel caso, la continuità di stile e strategie tra “l'uomo in penombra” Burlando, dominatore dagli anni Novanta della politica genovese, e il mercuriale *golden boy* del decennio precedente; quell'Antonio Canepa astro nascente del PSI ligure, morto di overdose il 31 marzo 1983.

Tratto comune l'orientamento al Potere per il Potere. Che ha reso questa leva politica particolarmente permeabile alle mutazioni genetiche di Seconda Repubblica, indotte dall'irruzione sulla scena del (fu) cavaliere di Arcore; effetto tradotto nella nascita di una *Sinistra berlusconizzata*, ove il termine “sinistra” risulta appiccicato con lo sputo. L'idea contagiosa che il corpo elettorale si riduce a “una platea di bambini di 12 anni, e per di più scemi”. Piuttosto, questi conversi risultarono impacciati - per non dire refrattari - rispetto alle nuove frontiere aperte dalla politica-comunicazione: la sua virata a set da reality show nella logica dello star system.

Una soglia che ora si avvia trionfalmente a varcare la Quarta Generazione, quella per cui tutto si riduce a una poltiglia sonora, un *music box* che emette frasi suggestive quanto prive di attinenza con la realtà. Le nuove leve che hanno imparato dai nonni *consociativi* che nell'agire politico non ci sono distinzioni (tanto meno tra Destra e Sinistra), dai padri *collusivi* hanno tratto il culto per un machiavellismo d'accatto. Mentre relegano i bisnonni, Padri della Patria, al ruolo di inutili barbogi; con quella loro Carta Costituzionale piena di buoni sentimenti che si rivelano solo fastidiosi impedimenti. Inciampi da rimuovere all'insegna dell'assiomatica del *echisenefrega*.

Si chiama Renzismo. Un carro su cui Burlando si è imbarcato alla ricerca di una nuova giovinezza. Forse inutilmente. O almeno così si spera.



società aperta

la destra e la chiesa alleati come sempre

paolo bonetti

la registrazione di un matrimonio è atto diverso dal riconoscimento delle unioni civili - i vescovi sono arrivati a parlare di una specie di vulnus istituzionale – è semplice rispetto dei principi costituzionali

Sono mesi ormai che numerosi sindaci registrano le nozze omosessuali di cittadini italiani contratte in paesi stranieri dove questo tipo di matrimonio è previsto dalle leggi vigenti. In Italia una legge sui matrimoni gay non esiste e temo che non esisterà ancora per molti anni. Ma si fa indubbiamente problematica anche la possibilità che, nel nostro paese, si possano rendere legali, sul modello tedesco, le cosiddette unioni civili, alle quali andrebbero necessariamente collegati effetti di tipo successorio, pensionistico, assistenziale ed altro ancora. In definitiva gli stessi effetti che produce il matrimonio fra due persone di sesso diverso, esclusa la possibilità di adottare, a meno che non si tratti del figlio biologico di una delle due che compongono la coppia gay. In tutti i paesi dell'Occidente europeo il problema delle unioni omosessuali è stato risolto con ragionevolezza e senza particolari isterismi, se si eccettuano quelli di alcuni gruppi di estrema destra e di frange particolari del mondo cattolico. In Italia, invece, appena il sindaco Marino compie un atto già compiuto da molti suoi colleghi in varie regioni d'Italia, quello di trascrivere sui registri dello stato civile matrimoni celebrati regolarmente in paesi che fanno, fra l'altro, parte come noi dell'Unione europea (che, non dimentichiamolo, nella sua carta fondamentale esclude ogni discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale) scoppia letteralmente il finimondo con contestazioni in pieno Campidoglio, quasi che i barbari avessero tentato di forzare le porte del sacro colle.

L'aspetto preoccupante della questione non è che a dare l'allarme siano state questa volta le solite oche (vale a dire i gruppi dell'estrema destra neofascista e neonazista), ma esponenti di primo piano del Nuovo Centro Destra, il maggior alleato del governo, che detiene, per di più, la titolarità di un ministero delicatissimo come quello dell'Interno. E a dargli manforte con dichiarazioni di fuoco si sono subito aggiunti autorevoli dirigenti di Forza Italia come Brunetta e Gasparri, in barba ai selfie di Berlusconi e della Pascale con la speranzosa Luxuria. Ora è certamente vero che la registrazione di un matrimonio è atto diverso dal riconoscimento delle unioni civili, un atto sulla cui validità giuridica si può anche discutere (ma i principi fondamentali della nostra Costituzione parlano chiaro, come ancora più chiaramente si esprime la Carta europea dei diritti), ma è preoccupante che un partito della maggioranza governativa e un altro che, su molte questioni, è indispensabile per puntellare questa maggioranza, si esprimano con tanta violenza su una scelta, quella compiuta dal sindaco di Roma, che ha ormai dalla sua parte, stando almeno ai sondaggi, la maggioranza dell'opinione pubblica.

Ancora più preoccupante è la reazione della Commissione episcopale italiana, che è insorta con parole di estrema gravità, quasi fosse stato violato il carattere sacro di Roma. I vescovi sono arrivati addirittura a parlare di una specie di vulnus istituzionale (ma quale? forse le norme concordatarie?) oltre che di una gravissima offesa alla morale familiare. Era da tempo che non si sentivano, dalle autorità ecclesiastiche, parole così esagitate e forse sono state adoperate proprio per rimarcare l'opposizione di molti vescovi e cardinali alle aperture sinodali di papa Francesco. Ora il papa non ha nessuna intenzione di benedire le nozze gay e credo che mai l'avrà, ma certamente desidera che argomenti finora considerati tabù nel mondo cattolico vengano affrontati con una maggiore serenità e un atteggiamento pastorale più aperto e accogliente. Hanno un bel riaffermare i vescovi italiani il rispetto che si deve alle persone omosessuali, ma quando questo rispetto non si traduce in precise norme giuridiche e nel riconoscimento di diritti fondamentali, questa affermazione resta puramente retorica, un modo per mascherare le proprie immutabili chiusure. E succede allora che la chiesa, ancora una volta, finisca col trovarsi oggettivamente alleata della destra più razzista e intollerante, quella che nega alla radice la pari dignità di ogni uomo e si rifà a quanto di più abietto la cultura e la politica occidentali hanno prodotto nel secolo passato.

A questo punto la questione delle unioni civili diventa un ulteriore banco di prova per il governo Renzi e per la sua pretesa di essere un governo riformatore. Se Renzi, impaurito dalle minacce e dai ricatti dei suoi alleati e dalle prese di posizione delle gerarchie cattoliche, arretrerà su una questione che non è secondaria (perché si tratta di

sapere se viviamo in uno Stato europeo garante delle libertà e dei diritti sanciti dall'Unione o non , piuttosto, in quella “repubblica monarchica dei preti” di cui parlava Salvemini molti decenni fa), si farà sempre più evidente il suo tentativo di mantenersi comunque al governo anche a costo di compromessi inaccettabili. Non è questione di intransigenza laicista, ma di semplice rispetto dei principi costituzionali su cui si fonda la nostra convivenza



la rosa nervosa

sulle mutilazioni genitali infantili

maria gigliola toniolo

Non c'è un unico “modello intersessuale” - le persone intersessuate sono evirate, mutilate, uccise – serve una legge per impedire qualsiasi intervento genitale su bambini nati con condizione intersex

Tra le tante Giornate mondiali in calendario, una resta senz'altro in ombra, è il 26 ottobre, la Giornata Internazionale di Sensibilizzazione sull'Intersessualità, una “I” che compare negli acronimi del Pride, ma non sempre, soprattutto nel nostro Paese e che, in realtà, è invece uno dei simboli più forti nel tema dell'autodeterminazione. La rivendicazione internazionale è questa: *“Scopo della manifestazione è por fine alla vergogna, al segreto e alle operazioni di normalizzazione dei genitali a cui vengono sottoposti i piccoli intersessuali, senza sapere se il sesso chirurgicamente costruito corrisponderà all'identità di genere che svilupperanno”*.

Femmina, maschio, chissà. Le persone intersessuate denunciano problemi che spesso si presentano già alla nascita: può trattarsi di una morfologia genitale, o più in generale fisica, atipica rispetto a quella classica di uomo e donna, così che è difficile stabilire un'appartenenza di genere. Non c'è un unico *“modello intersessuale”*, esistono più tipologie, infatti, e soltanto in una ridotta percentuale di casi risulta impossibile riconoscere una predominanza maschile o femminile, in presenza di una *“mappa cromosomica a mosaico”* che mette insieme elementi dell'uno e dell'altro sesso, a volte rinviando all'adolescenza uno sviluppo sessuale ambiguo e a volte nascondendo e dissimulando talmente tanto che l'intersessualità può venire alla luce dopo la morte, con un'autopsia.

Sottoposte alle tecniche di trasformazione chirurgica ed ormonale in fase perinatale,

da adulte le persone intersessuate soffrono spesso di gravi crisi di identità, magari scoprendo le loro vere origini solo andando da un medico per comprendere la propria infertilità, per informarsi del perché di una cura ormonale seguita solo da loro dall'infanzia o magari per chiedere di cambiare sesso, quando invece quell'altro sesso già apparteneva loro per diritto alla nascita.

In omaggio al pregiudizio e alla tradizione binaria le persone intersessuate sono evirate, mutilate, uccise - o considerate "divine"- a seconda del tempo storico e della società in cui vengono al mondo. In occidente la pratica più frequente è quella della chirurgia neonatale: optare per l'appartenenza a un sesso o all'altro e intervenire rapidamente è diventata prassi di cui vantare le tecniche nei tanti *meeting* medici. In alcuni casi addirittura il feto, in cui sia riscontrata una forma di intersessualità con l'amniocentesi, rischia di essere abortito. L'ansia di genitori impreparati e l'ambizione a senso unico di pediatri, di ginecologi e di chirurghi impongono spesso vere e proprie operazioni di castrazione, in genere nel senso femminile. Si usano le stesse tecniche chirurgiche ed ormonali che cambiano il destino delle persone transessuali, condannate dagli stessi moralisti e da tanti esponenti vaticani, che girano la testa dall'altra parte quando si impone ai neonati e poi agli adolescenti tanta violenza "riparatoria" in termini fisici e psicologici.

Le persone intersessuali non sono tanto poche, alla nascita una ogni quattrocento nati e le cause possono essere genetiche o fenotipiche. In Italia, proprio grazie alla curiosità *trash* di certi media era trapelata nel febbraio scorso la notizia di un neonato intersessuale nel comune di Gela e proprio dal caso di Gela si era finalmente avviata una sorta di presa di coscienza: quanti sono oggi gli intersessuali che subiscono un trattamento violento nel perinatale? Qual è il loro destino durante l'adolescenza e l'età adulta? Chi sono oggi queste persone e quante sono morte per gli effetti delle cure ormonali dall'infanzia o per suicidio? Perché il SSN nega questa realtà e non offre consulenze adeguate? Eppure nessun danno fisico o psichico può avvenire nel mantenere i genitali ermafroditi, mentre è evidente il danno dell'abuso degli ormoni sessuali durante l'infanzia, in termini anche di sopravvivenza, tanto per cause mediche, quanto per l'elevato rischio di suicidio.

In un recente appello, le associazioni di interesse chiedono "*una legge per impedire qualsiasi intervento genitale su bambini nati con condizione intersex*" e sostengono una lunga battaglia per ottenere una casella in bianco, battaglia che sino a oggi ha avuto esito soltanto in Australia e in Germania, dove si riconosce per legge l'esistenza di una zona grigia, di un genere che attende una maturità, di una natura che percorre più strade e dove si consente finalmente di non dichiarare il sesso del nascituro all'atto della registrazione

all'anagrafe *“per evitare pressioni sui genitori e medicalizzazioni precoci”*. Storie di chirurgia e di silenzio hanno lasciato bambini e famiglie incapaci di affrontare molti dei traumi associati all'intersessualità, compresi stigma, vergogna, complicazioni chirurgiche e questioni irrisolte di identità sessuale e di genere e molte persone intersessuali portano per tutta la vita il segno di lunghi periodi di medicalizzazione assai dolorosi e umilianti e di chirurgie approssimative.

In Italia il governo, come si sa, sui diritti civili è eternamente tormentato tra opposte fazioni e subisce inopportune ingerenze delle gerarchie cattoliche e nonostante il numero delle persone che nascono con un certo grado di intersessualità sia più alto di quanto comunemente si pensi, questo tema trova ancora pochissimo spazio. La necessità di tenere in considerazione la volontà della persona intersex si scontra, tra l'altro, con una legislazione che impone l'assegnazione entro pochi giorni dalla nascita di uno dei due sessi socialmente riconosciuti, a cui deve corrispondere il nome.

A livello legislativo esiste un vuoto normativo dovuto al fatto che la persona intersex non rientra nei presupposti del diritto stesso, che resta rigidamente binario riguardo alla definizione di sesso e genere. Stessa rigidità si riscontra nella medicina dominante, nonostante le scoperte della biologia, i cambiamenti nei protocolli medici centrati sul benessere della persona e le indicazioni di organismi internazionali a tutela dell'integrità psico-fisica dei minori.

Solo recentemente si inizia a riconoscere la necessità di attendere uno sviluppo più completo della persona, adeguandosi alla richiesta della Ue e dell'Onu, che vietano le operazioni chirurgiche senza il consenso informato, tanto è vero che il Consiglio d'Europa ha invitato a non praticare nemmeno la circoncisione sui bambini, mentre Amnesty International è stata chiamata in causa direttamente perché in alcuni casi, come per le operazioni decise per i bambini intersex, si può determinare una violazione dei diritti umani tanto che è giudicato tortura l'intervento su un neonato al solo scopo di attribuirgli un pene o una vagina, intervento del tutto estetico, che ovviamente non muta né la mappa cromosomica né il livello degli ormoni nel sangue. Le associazioni, Intersexioni è la più attiva in Italia, sostenute da pareri di organismi politici e istituti di ricerca internazionali, chiedono semplicemente che si rispetti lo sviluppo della persona, che si prenda tempo sino alla possibilità di una scelta autonoma del proprio destino.

Il lavoro da fare per tutelare i diritti delle persone intersex è enorme e lo sarà fin tanto che chi nasce con differenze cromosomiche, anatomiche o gonadiche sarà sottoposto a normalizzazione farmacologica e chirurgica in nome di un falso dimorfismo sessuale che la fisiologia umana, così come quella degli animali non umani, smentiscono da sempre,

quello che forse resta complicato da accettare è, come al solito, una ridiscussione della gerarchia uomo-donna nel persistere di una inaffondabile società patriarcale, che la crisi economica ha rilanciato, di una società maschilista, che i fondamentalisti catto-conservatori amano tanto, dove imperano i più oscuri stereotipi socio-culturali di genere, dove *“le donne altro non sono che uomini mancati”*.

Per la chiesa Cattolica, e per certa cultura tradizionale manichea, l'intersessualità rientra nei soliti inquietanti grandi tabù, forse più ancora dell'omosessualità e del *transgender*: è ritenuta assai pericolosa perché destabilizzante, mettendo in discussione la nozione di genere. D'altra parte che i *“gender studies”* siano sempre più roba del diavolo lo avevano intuito già i cattolici integralisti francesi, che nel 2011 avevano contestato l'allora ministro dell'Istruzione Luc Chatel, per aver definito il genere come il risultato della combinazione di elementi sessuali e culturali. Chatel, esponente dell'Ump di Nicolas Sarkozy, voleva che la questione fosse affrontata nelle scuole, una promessa contenuta anche nel programma elettorale di Hollande e poi mantenuta.

Ciò che andrebbe riportato al centro della questione è proprio, ancora una volta, il concetto di autodeterminazione, vista l'irreversibilità di questi interventi sia chirurgici che farmacologici. Il punto fondamentale è che la natura umana si presenta in molteplici forme e partendo dalla realtà delle persone intersessuali possiamo pensare all'essere umano come a un *continuum* ai cui due poli estremi si trovano la femmina e il maschio biologici. Nonostante si intravedano tendenze al cambiamento, probabilmente anche sulla scia di quelle già in atto negli Stati Uniti grazie al lavoro di movimenti e associazioni di persone intersessuali e di intellettuali, di ricercatori e di medici, rimane il fatto che in Italia gli interventi sui bambini continuano ad essere fatti, nonostante, come dice Giacinto Antonio Marrocco, chirurgo ed urologo pediatra dell'ospedale romano "S.Camillo-Forlanini": *“Ci sono casi in cui sarebbe bello cambiare la società perché si adatti a un bambino con un sesso diverso, piuttosto che cambiare il bambino perché sia adatto alla società”*.



No blog

giovanni ambrogio colombo

Pisapia ha trascritto personalmente sui registri dello stato civile i matrimoni gay celebrati all'estero. Tutto il centrosinistra ha fatto la ola, io invece sono rimasto fermo come un palo della luce.

Aborro il paciugo e chiedo il rispetto delle differenze.

Un conto è l'unione omosessuale, che va riconosciuta ai sensi dell'art. 2 della Costituzione. Un altro è l'alleanza tra l'uomo e donna, chiamata matrimonio (da "mater", colei che genera), che viene tutelata dall'art. 29 della Costituzione.

Un conto è il consiglio comunale, che può mandare segnalazioni alle Camere. Un conto è il Parlamento della Repubblica, cui spetta il compito di legiferare (e sarebbe ora che lo facesse, risale al lontano 2007 la discussione sui [Di.co](#). rimasta a mezz'aria).

Un conto è il registro comunale delle unioni civili, utile per eventuali interventi in campo sociale. Un altro sono le trascrizioni, che confliggono con le leggi in vigore.

Un conto è il leader politico che decide di promuovere una campagna di mobilitazione sull'argomento. Un altro è il sindaco che come ufficiale dello stato civile deve obbedire al Ministero dell'Interno.

Perché questo mondo procede così storto? Perché è così difficile trovare, anche ai piani alti, interlocutori in grado di distinguere tra orefice, carnefice, pontefice?

In passato pensavo che fosse questione di testa. Ma ora che "si va facendo la frattura fonda" (Ungaretti) mi pare che sia innanzitutto un problema di psiche.

La figura più diffusa della nostra epoca, la matrice vincente dalla quale vengono tirati migliaia di esemplari è il *puer aeternus* (vedi il bel libretto dello studioso americano James Hillman, edizioni Adelphi). Al puer manca il recipiente interiore per contenere le esperienze; manca la pausa di riflessione che trattiene gli eventi e li fa acquisire come

fatti psichici da sottoporre poi a interpretazione e giudizio. Il puer è tutto il giorno in un moto continuo e inconcludente che non gli permette più di concentrarsi, di leggere, di studiare. Quando poi si mette in politica soggiace ai diktat dei mass media che lo vogliono ancora più infantile. Il puer aeternus, essendo privo di interiorità, cerca il massimo di visibilità. E' ossessionato dal gesto politicamente corretto, che quasi sempre è logicamente sconnesso. Quindi in questo caso, a chi come me gli contesta di aver confuso le mele con le pere, risponderà con i soliti slogan sull'uguaglianza e sull'omofobia.

No, non ci sto. Ho cercato di diventare *vir*, di riconoscere quel che Nietzsche chiamava la "grande ragione del corpo" e anche "lo spirito all'opera sotto le nostre cinture". Ritengo per esperienza diretta che non ci sia niente di più sbalorditivo dell'unione di due etero che fa nascere un altro ancora più etero, la piccola peste che sgambetta nel passeggiare. Mi sento nel contempo un ottimo omofilo e ogni volta che incontro i miei amici gay gusto la loro gaiezza. Penso, questo sì, che veramente omofobo sia piuttosto lo pseudo "matrimonio gay". Mi pare un tentativo per normalizzare gli omosessuali, sterilizzando la loro creatività umana, politica, artistica, letteraria dentro i ranghi di un istituto pensato per altri scopi. Lasciamo invece che si manifestino a tutto campo, anche a livello giuridico, per quel che sono: i saggi dell'inversione.

Saluti dolci come un vassoio di madeleines



archivio

l'”altra sinistra”

enzo marzo

è definitivamente morta quella Sinistra che si è imposta in tutto il Novecento - si stanno sgombrando le macerie, e il vuoto risalta - hanno vinto coloro che avevano torto. Torto marcio – è difficile uscirne

Tra le tragedie storiche che hanno colpito la nostra Italia ce n'è una di cui si parla pochissimo, anche se non è tra le minori: consiste nell'assenza, o nell'inconsistenza politica, dell'”Altra Sinistra”, che poi è mancanza della Sinistra tout court visto che è definitivamente morta quella Sinistra che si è imposta in tutto il Novecento con la sua ideologia fondata sul marxismo, con il suo dogma classista e con la sua azione pratica ondeggiante tra spinte totalitarie e prassi opportunistica. Questa Sinistra si è liquidata da sola, ne rimangono in Italia schegge di ceti politici litigiosi e vuoti di qualsiasi "valore". A Sinistra quindi non c'è che un “grande vuoto”.

Negli ultimi mesi la svolta renziana ha chiuso il capitolo dell'anacronistica classe politica di provenienza comunista. Non è sorprendente. Né ha prevalso un'altra politica "forte", tutt'altro, è bastata la spinta di un dito, nemmeno concorrenziale ai presunti valori residui su cui si era arroccato quello che mi piace definire “rosso antico”. Renzi ha liquidato il post-comunismo proponendo una vaga politica di centro-destra, senza nemmeno fingere di far sue le bandiere della vecchia sinistra (uguaglianza, giustizia, libertà), semplicemente perché quei valori da decenni erano stati ridotti a pura retorica strumentale contraddetta quotidianamente dai fatti. È bastato un "dito", senza grande fatica, ed è crollato un castello di carte ammuffite. Non c'è stato bisogno di proporre valori alternativi, ma semplicemente di recuperare e riproporre, con evidente maggiore determinazione, da una Destra in dissoluzione i suoi metodi (demagogia, personalizzazione, propaganda) e le sue parole d'ordine (speranza, futuro, gioventù, enfasi riformista scissa dai contenuti). I post-comunisti sono stati distrutti, e sono usciti con le

braccia alzate. L'opportunismo ha fatto il resto. Dopotutto non è stata che una questione di tempo, i più furbi già da anni avevano traslocato a Destra, quella dura e cruda, portandosi appresso tutto il loro bagaglio di servilismo e di machiavellismo di periferia. Tuttavia il loro non può essere liquidato solo come trasformismo, perché non va trascurata una forte coerenza con l'essenza profondamente reazionaria di molti capi della nomenclatura del vecchio Pci, da Togliatti agli amendoliani, e con l'adorazione del "Potere comunque", appreso alle Frattocchie.

Con la fuoriuscita degli ultimi post-comunisti dalla "politica" che conta si vede meglio la "tragedia italiana". Si stanno sgombrando le macerie, e il vuoto risalta.

Saremmo ingiusti se addebitassimo questo vuoto soltanto alla fine della secolare egemonia del comunismo imperialista. Sì, certo, il comunismo ha egemonizzato usando tutti i mezzi, anche l'assassinio, la calunnia, l'asservimento morale, il potere in settori strategici come quello culturale; ma gravi responsabilità ricadono su tutti i gruppi politici e sociali che avrebbero dovuto contrapporsi a questa spinta monopolizzatrice per creare una sinistra liberale, socialista, democratica in grado di portare il nostro paese oltre le colonne d'Ercole che ci dividono da una decente democrazia moderna. Non dobbiamo ricordare ai lettori i vizi storici di quella che è stata chiaramente chiamata impropriamente "Terza forza": l'estremo individualismo; l'incapacità organizzativa; la propensione portata all'eccesso alla distinzione, fino a spaccare il capello in quattro; un protagonismo estremo; l'incapacità di risolvere anche individualmente la cesura tra attività privata e vita pubblica; una certa rigidità ideologica che rende difficile la mediazione politica; e non ultimo, in molti, una subordinazione psicologica al comunismo e alla destra confessionale.

Eppure le condizioni ci sarebbero state: un pensiero rigoroso, un'intelligenza coerente e sovente all'avanguardia, una spinta valoriale fortissima e, perché no? anche la convinzione di stare nella direzione giusta della storia e l'esempio di paesi più avanzati del nostro. Purtroppo è sempre fallita la traduzione di quel pensiero in azione politica e in organizzazione. Paradossalmente la rappresentanza politica della "borghesia" / "ceto medio" non è mai decollata, né in Italia né nei paesi africani, nonostante l'allargamento a dismisura del ceto di riferimento che man mano assorbiva la classe operaia e contadina in progressiva liquidazione o confinamento in condizioni di nicchia.

Qui è persino inutile ripeterlo, ma il fallimento della "Terza forza" ha corrisposto all'incultura, alla grettezza di una borghesia imprenditoriale che ha rifiutato di assumersi la responsabilità di creare uno "Stato moderno" (metto l'espressione tra virgolette per ricordare una pubblicazione "utopica" del Partito d'azione) e persino un capitalismo che

avesse introiettato le regolette dell'antiprotezionismo, del mercato regolato, di una governance dell'impresa garantista della libera concorrenza.

È vero. Il filo rosso che unisce Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Luigi Einaudi, Francesco Saverio Nitti, Carlo Rosselli, Piero Calamandrei, l'ultimo Croce, Mario Pannunzio, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Franco Venturi, fino a Calogero, a Sandro Galante Garrone e a Bobbio non ha uguali nella cultura italiana novecentesca. Riempì le biblioteche, fu assente nelle piazze e nelle aule parlamentari. Aveva il torto di avere dalla sua soltanto la "ragione storica". Il senno di poi ce lo assicura. Però hanno vinto coloro che avevano torto. Torto marcio. Anche qui segnaliamo un altro paradosso. Il "secolo breve" è stato il secolo dei totalitarismi. Totalitarismi sconfitti dalla liberal-democrazia e dalla social-democrazia. Dovunque. Meno che in Italia, dove alla disastrosa disfatta del fascismo hanno succeduto due mentalità totalitarie, quella confessionale e quella comunista, e poi con la seconda Repubblica due caricature volgari, un moderatismo delinquenziale e un cinismo opportunistico. È difficile uscirne.

Per vent'anni un frodatore dedito al malaffare e compromesso con la criminalità organizzata ha abusato dell'espressione "rivoluzione liberale". A uno come Berlusconi totalmente digiuno di storia italiana (è riuscito a collocare Gramsci nel secondo dopoguerra), qualcuno deve avergliela suggerita, e così è stata ripetuta all'infinito. Ovviamente i fatti hanno fatto giustizia di questa cretinata, ma a questa cretinata ha creduto, o fatto finta di credere, quel "liberalismo della cattedra" che da case editrici, istituti culturali, giornali, addirittura dal Parlamento, ha fornito un avallo al Padrone di Forza Italia assieme mafiosi e a corruttori di giudici e di avvocati. Si è ricoperto di un disonore che non sarà perdonato. E non solo politico, ma culturale, perché hanno prostituito la loro intelligenza a gente di questa risma, che neppure aveva il pudore di nascondersi.

"La rivoluzione liberale" è il nome della testata di Gobetti con cui, a cavallo dell'avvento del fascismo, il giovanissimo editore dette battaglia per ridare vigore a un liberalismo sempre più esangue che si andava estinguendo assieme alle sue classi dirigenti incapaci di affrontare le nuove questioni poste dall'insorgenza delle masse e dal suffragio universale.

Gobetti pessimisticamente vide nel fascismo l'«autobiografia della nazione». Alcuni hanno ripreso la formula per qualificare il ventennio berlusconiano. Per quanto riguarda il giudizio sugli Italiani a me basta e avanza quello di Leopardi. Il poeta di Recanati (lo si va sempre più riconoscendo come il maggiore pensatore dell'Ottocento italiano) definì con

precisione l'identità dell'italiano. Teniamone conto come di una condanna che nasce dalla nostra storia. Tuttavia non cadiamo nella generalizzazione e nel determinismo storico. Le vicende del nostro paese conoscono diverse fasi, alcune gloriose. Tutto il periodo risorgimentale è ben differente dagli stadi successivi. Non c'è dubbio però che sia stato consumato un tradimento e che da lì è iniziata una decadenza inarrestabile che, a parte una parentesi di pochi anni eccezionali nell'immediato secondo dopoguerra, ci ha portato a una condizione di degrado sociale, politico e morale che si può sospettare irreversibile.

Anche il paragone di Berlusconi con Mussolini è improprio e fuorviante. E non per le ragioni che spesso vengono addotte superficialmente, come per esempio che B. non ha imposto un mutamento istituzionale o non ha fatto uccidere o incarcerato o esiliato i suoi oppositori (Berlusconi ha ugualmente fatto a pezzi lo Stato di diritto, annullato con altri mezzi l'opposizione, al posto dell'antiquato manganello ha usato il monopolio Raiset). I motivi sono altri. Mussolini agì per motivazioni politiche e non affaristiche. La cultura del fascismo non è sottovalutabile. Era una reazione alla crisi dello Stato liberale. Dalla sua furono l'attualismo di Gentile e il futurismo. Mussolini realizzò un regime e uno Stato autoritario che si contrapposero a tutti i livelli allo Stato liberale. La sua fu una tragedia, quella di Berlusconi una farsa, una beffa alla democrazia resa possibile dall'estrema debolezza delle classi dirigenti, non solo politiche. Berlusconi non può essere accusato di totalitarismo, semplicemente perché non è mai entrato in una dimensione "politica": per la salvaguardia dei suoi malaffari gli bastava instaurare un regime "assoluto", nel significato letterale della parola, cioè un regime sciolto dai limiti della legge.

Questo potere personale assoluto ha prodotto una sempre più rapida accelerazione della decadenza e l'imbarbarimento generalizzato dell'etica pubblica. E anche della decenza politica. Come una metastasi ha infettato tutti, alleati ed avversari, tutti riuniti in una complicità generalizzata.

Se Gobetti non è essenziale come parametro per stabilire le similitudini tra i due regimi, invece è fondamentale per un'analisi delle travagliate vicende del liberalismo e del liberalsocialismo italiano. Proprio con Gobetti entriamo nella questione centrale del liberalismo novecentesco.

Or incomincian le dolenti note a farmisi sentire: in Italia stavvi un professore, come Giuseppe Bedeschi, orribilmente assiso sulla sua cattedra universitaria e sulle pagine di quel vangelo che è il "Giornale" di Arcore, esempio ineguagliato di liberalismo fattosi quotidiano, con le tavole del suo Liberalismo vero e falso, e come il dantesco Minosse ringhia: esamina le colpe di Gobetti ne l'intrata del pantheon del liberalismo di cui è

custode massimo, e giudica e manda secondo ch'avvinghia. Gobetti è perduto: la sua visione politica è «estranea alla tradizione del pensiero liberale», il suo destino eterno sarà il girone dei cripto-comunisti. E meno male. I liberaloidi si riconoscono lontanissimi dal pensiero di Gobetti, non hanno torto a sentirselo estraneo. Altrimenti lo spedirebbero in paradiso assieme a Feltri. Nel frattempo attendono pazientemente che si realizzi la "rivoluzione liberale", se non quella di Berlusconi almeno quella della corrente liberale di Galan.

Anche negli anni torbidi della nascita del fascismo la maggior parte dei sedicenti liberali non avevano nulla a che vedere con la riflessione del giovane torinese. È utile riprendere in mano una bellissima cronaca che Guido de Ruggiero (chissà in quale girone il neo-Minosse lo avrà sbattuto per essersi egli infettato con l'azionismo) scrisse per "il Resto del Carlino". È sul Congresso del 1922 a Bologna del neonato partito liberale in mano ad Alberto Giovannini, prima di tutto perché è divertente, e poi perché istruttiva su certi personaggi che non avendo il coraggio di indossare la camicia nera scimmiottavano con le loro camicie azzurre i fascisti, con cui concordavano in tutto e per tutto. Il più illustre e insuperato storico del liberalismo li dileggia, non immaginando che molti decenni dopo altri sedicenti liberali sarebbero tornati a indossare una camicia azzurra, quella di Mediaset.

Ai liberaloidi, di Gobetti e dei suoi sodali, disturba che furono gli unici in tutto il mondo "borghese", a comprendere, fino in fondo e in anticipo la natura profondamente reazionaria e autoritaria del fenomeno fascista. Davvero imperdonabile, quando gli stessi Croce ed Einaudi erano perplessi e silenti, e dovevano aspettare il delitto Matteotti, ovvero l'assassinio del capo dell'opposizione, per prendere nettamente le distanze.

Se liberalismo era in crisi, il socialismo non lo era di meno. Ci voleva una nuova generazione che, riallacciando i fili con i Gaetano Salvemini e i Giovanni Amendola, ricostruisse alcuni punti fondamentali: conflittualismo, profonda revisione del marxismo, smascheramento dell'imprinting totalitario del comunismo, e infine coerenza tra pensiero e azione politica.

Il liberalismo ha perduto nel Novecento tutte e tre le occasioni che gli si sono presentate: il primo dopoguerra, il secondo dopoguerra e il post-Tangentopoli. Sarebbe bastato fare propria, ma davvero, la lezione di Gobetti e di C. Rosselli, ma così non è stato. Ho riletto da poco un discorso pronunciato dopo il Congresso di Bari del CLN da una personalità non secondaria del liberalismo politico italiano, Francesco Coccu Ortu. Egli esprime pensieri allora molto diffusi nell'ambiente liberale, dove il contrasto teorico tra

Croce ed Einaudi ha trovato una composizione in una pratica politica che fuori d'Italia, soprattutto in Inghilterra, diventerà pane quotidiano. Non c'è parola che non sia attualissima, non c'è parola che non firmerei. I concetti sono attinti dall'insegnamento crociano: separazione radicale tra liberismo e liberalismo, necessità di coniugare libertà con l'uguaglianza, obbligo che la "libertà" non rimanga parola astratta ma informi di sé le politiche pubbliche. L'insegnamento einaudiano delle Lezioni di politica sociale che provenivano dalla Svizzera non è inascoltato e trova qui una ineccepibile sintesi. Peccato che siano solo parole. Poco dopo il partito liberale si costituisce come forza moderata, subalterna al clericalismo democristiano, persino in balia dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini. E così comincia per i liberali il rosario delle divisioni e delle diaspore. Le parole restano parole e le politiche sono inconsistenti e mai ispirate da quelle parole. Il Pli ufficiale si dedica agli interessi degli agrari e di una classe media risentita, persino rancorosa, si chiude al nuovo e alle esperienze che vanno facendo i liberali di altri paesi. I dirigenti si fanno dettare la politica da questa base profondamente illiberale. La cartina di tornasole è stata l'atteggiamento verso il Governo Parri. Già in precedenza Croce e Salvemini hanno incrociato le spade, ora tocca a Parri e di nuovo a Croce in una polemica tanto asprissima quanto inopportuna, in quel momento in cui dominano problemi immensi, sulla continuità o meno della nuova epoca con il prefascismo. Disputa dottrina che divide, che alimenta equivoci e persino odi. Nel frattempo De Gasperi pone le basi dell'era democristiana e Togliatti - dopo aver infeudato il partito socialista - si disfa del Partito d'azione, ovvero dell'ostacolo più pericoloso per la realizzazione del suo monopolio sulla sinistra tutta.

Qui si cerca di proporre un'ipotesi che non vuole "giustificare" ma contribuisce a spiegare la mancata affermazione di un'Altra-Sinistra in Italia. "La rivoluzione liberale" di Gobetti fa da incubatrice di un liberalismo che sa apprendere da maestri come Luigi Einaudi e Gaetano Mosca, e nello tempo è attentissimo alle dinamiche sociali nuove. Il "socialista" Salvemini dirà in seguito che pur non avendo scritto di sua mano alcun articolo su quella rivista si è sentito sempre consonante in tutto ciò che è apparso su quelle pagine. Ugualmente Carlo Rosselli proprio lì fa debuttare il suo Liberalismo socialista. E Gobetti lo chiosa con un'affermazione che andrebbe incisa sul marmo: «Basta che si accetti il principio che tutte le libertà siano solidali». Strana frase per un "cripto comunista". Gli scritti di C. Rosselli di questi anni sono pericolosissimi per il neo partito comunista. Ora sono trascorsi molti decenni e si può affermare che l'impianto revisionista rosselliano è il più solido e maturo. Ugualmente l'identificazione dell'idea liberale, accolta integralmente, con una pratica socialista era la più realistica e anche la più profetica, se si pensa che i totalitarismi di destra e sinistra sono stati schiacciati dalle teorie keynesiane che hanno ispirato le politiche democratiche, rooseveltiane, socialdemocratiche, liberali di sinistra.

Ovvero dal più puro liberalismo anglosassone fatto proprio dal socialismo refrattario ai dogmi comunisti.

Dall'astio e dal suo perenne vigore polemico appare chiaramente che Togliatti non sottovalutò mai la potenza micidiale del pensiero di C. Rosselli. Ma rechiamoci in pellegrinaggio nella Spagna del 1937. La penisola è terreno di uno scontro fratricida e dappertutto regna la convinzione che dal suo esito dipenderanno le sorti della democrazia non solo spagnola ma dell'intero continente. Ringraziando il cielo non sarà così, ma ugualmente si deve constatare che proprio lì si giocano i destini della Sinistra europea. Lo sa Stalin, che invia Togliatti a Madrid quando la guerra civile volge verso un esito negativo per le forze repubblicane. Nella sua Storia del Pci, Paolo Spriano se la cava con un eufemistico «purtroppo, si sa pochissimo di questo lavoro di Togliatti». Da Madrid parte lo sterminio della sinistra non comunista, viene annichilita con l'assassinio e con il terrore un'intera classe dirigente. Contro i trozkisti si consuma una vera mattanza. Quando a Barcellona viene assassinato in modo orrendo Camillo Berneri, il capo degli anarchici italiani, due antifascisti italiani non sono lontani. Uno è Pietro Nenni, il secondo è C. Rosselli. Nenni capisce che prima o poi potrebbe capitare anche a lui e si precipita a rinnovare il patto d'unità d'azione con i comunisti. C. Rosselli, che aveva un antico rapporto personale con Berneri, ha appena discusso con lui sulla questione se dare o no un'organizzazione militare alle truppe. Il turbamento è massimo. Non gli resta che assumere un atteggiamento prudente che viene giudicato vile dagli anarchici e che gli impedisce di esprimere la giusta solidarietà. Nelle settimane successive C. Rosselli dimostra chiaramente nei suoi scritti di aver capito la necessità di alleggerire le critiche a un competitore come il PCd'I, così forte, così pericoloso, così eterodiretto. Dopo quattro settimane i fascisti uccidono in un agguato i due fratelli Rosselli. Il PCd'I, prima accuserà addirittura gli anarchici dell'omicidio, poi si adegua all'ufficialità dello schieramento antifascista.

È proprio in quegli anni che si mette a punto la strategia del comunismo internazionale fondata sul dogma che i concorrenti a sinistra vanno distrutti, mentre con gli avversari si può arrivare anche al compromesso più sconcio. È un copione persistente che non ha conosciuto mai eccezioni, che va da I fratelli in camicia nera di quei mesi all'ultimo inciucio di D'Alema e alla finale scopiazzatura di Veltroni con la sua "vocazione maggioritaria". Passando dal voto dell'articolo 7 del Concordato al Compromesso storico, agli ultimi discorsi clericali di Napolitano, alle "Larghe intese". Son queste tutte varianti, più o meno rilevanti, alcune francamente ridicole e anacronistiche, dello stesso postulato.

Dopo la seconda guerra mondiale, Togliatti ha un grosso problema: Yalta ha assegnato l'Italia al campo occidentale e quindi la rivoluzione proletaria è improponibile, semmai vanno soffocate le velleità che pure esistono. È ineludibile la competizione democratica. Difficile per una forza politica con una evidentissima dipendenza politica e persino economica dall'Unione sovietica di Stalin. Togliatti si trova nella necessità di trasformare visibilmente il suo partito in una forza nazionale, fortemente patriottica, dedita al culto di Garibaldi, innocua nei confronti dell'altra grande agenzia che controlla le masse, la gerarchia cattolica. Con il sì a quel mostro giuridico che è la costituzionalizzazione del Concordato fascista Togliatti compie una scelta definitiva che segnerà il comunismo e il post-comunismo fino ad oggi, e relega in secondo piano definitivamente ogni rapporto con la tradizione laico-democratica. Contemporaneamente l'uomo di Stalin sa che per molto tempo il potere politico sarà irraggiungibile. Occorre quindi sviluppare una strategia a lunghissimo tempo che non può passare se non attraverso l'egemonia sulla cultura.

Se si vuol essere egemoni bisogna rappresentare tutti, cattolici liberali socialisti. In questo assopigliatutto si gioca all'ingrosso, senza andare per il sottile. Così Ottavio Pastore su "L'Unità" arriva a scrivere già nel '48, l'anno della defenestrazione di Praga, che «la dottrina liberale del secolo XX è il marxismo. I liberali del secolo XX siamo noi che adempiamo alla stessa funzione di progresso e di libertà che ebbero il Rinascimento, la Riforma, l'Illuminismo, il liberalismo, le rivoluzioni liberali inglese francese, il 1848, il Risorgimento italiano». Contemporaneamente Togliatti parla e sparla di tutto sciorinando inconsapevolmente la sua ignoranza provinciale che era pari solo alla sua presunzione. Firma con lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia. Un volume che raccogliesse i suoi corsivi su "Rinascita" meriterebbe d'essere distribuito nelle scuole italiane come antidoto a ogni tentazione totalitaria. Forse spingerebbe gli studenti a studiare di più. È quasi incredibile che l'egemonia culturale comunista abbia preso origine da volgarità di questo tipo: «Stia attento il lettore. Se gli accade di trovarsi accanto a un redattore del "Mondo", attento al portafogli! Sarà un liberale di destra o di sinistra, mangiapreti o baciapile; certamente però è un disonesto». "Roderigo di Castiglia" è senza freni. I suoi corsivi sono involontariamente comici eppure nell'Italietta anni '50 sono apprezzati come negli anni 2000 troppi italiani hanno riso compiaciuti alle barzellette di Berlusconi. Quelle di Togliatti non erano da meno. Sentite questa: «Purtroppo, quando si parte da Freud, si può andare a finire molto lontano, in una casa Merlin o in un manicomio, ma non certo a Carlo Marx e alla nostra dura lotta socialista». Togliatti, essendo ignorante su tutto parlava di tutto, persino di arte e di musica. Per carità di patria vi risparmio i suoi giudizi su Dallapiccola o Shostakovich, o sull'arte astratta. Per lui André Gide non va letto perché è

un degenerato in senso proprio e «vien voglia di invitarlo ad occuparsi di pederastia, dov'è specialista».

Che fare in un'Italia come quella lì divisa tra "anticomunisti viscerali" e "compagni di strada"? Rimaneva davvero poco spazio tra Gonnella e Togliatti per gli appartenenti a quell'ambiente che Arturo Carlo Jemolo aveva definito «l'odierna Gironda» in un volume dal titolo assai significativo, *L'Italia tormentata*. Ancora oggi come allora la Gironda è destinata a vivere in perpetua afflizione. Nel secondo dopoguerra, quando era assolutamente necessario fare passi avanti oltre l'idealismo che aveva dominato mezzo secolo, ci si ritrovò tra un crocianesimo ormai esangue e lontano da troppi libri che tra le due guerre erano stati letti nei paesi oltrefrontiera e in America e il dilagante conformismo zdanoviano di Togliatti e di Alicata, fermo al canone Labriola-De Sanctis-Croce-Gramsci. I comunisti presero sicuramente da Croce il suo peggio e rifiutarono il suo meglio. Bisognerà aspettare la generazione degli Abbagnano, dei Bobbio, dei Paci, dei Ferrarotti per fare davvero un salto nel 20° secolo. Nel frattempo un manipolo di italiani si consolava leggendo il "Mondo" di Pannunzio e di Ernesto Rossi, dove scriveva la migliore intelligenza italiana non comunista e dove si almanaccava su ogni possibile formula politica che potesse affrancare il paese dalla morsa dei due clericalismi.

Togliatti era sì ignorantissimo ma aveva idee chiare: era necessario fondare dei nuovi miti. La sinistra comunista è stata sempre abile nell'imporre dei miti. Non è difficile per chi si rivolge a masse che nessuno ha mai abituato allo spirito critico, disposte a venerare "santi" e "capi" indiscutibili.

Il primo mito se lo costruisce in casa. È ancora aperto il capitolo sui rapporti ultimi tra Gramsci prigioniero del fascismo e il suo partito. Le recenti ricerche aprono scenari assai inquietanti. Un po' come poi è avvenuto per Aldo Moro, i due partiti di riferimento sembrano a un certo punto aver maturato la convinzione che i loro leader siano diventati troppo ingombranti e ingestibili. Da qui la decisione di accogliere di buon grado la loro liquidazione da parte degli avversari ufficiali.

Un Gramsci che probabilmente nell'ultimo periodo della sua detenzione la pensa in modo assai diverso dalla nomenclatura del partito che ha fondato, è riveduto, sbianchettato e corretto da Togliatti, e viene presentato come l'intellettuale della Nuova Italia. Il fatto che sia possibile collocare Gramsci all'interno dell'area culturale idealistica certamente non guasta.

Ma per essere veramente egemoni è necessario non limitarsi all'area comunista. Occorrono i cattolici (e quelli abbondano), un liberale e un liberalsocialista, ovvero Gobetti e C. Rosselli. E non importa che i due quand'erano in vita siano stati ricoperti di ingiurie.

Così Gobetti viene affidato alla più illustre Casa editrice di riferimento, l'Einaudi, e a uno storico diligente del Pci, Paolo Spriano. Rosselli subisce una sorte differente. Il suo esorcismo è molto più complicato, perché la sua alternativa al comunismo è attualissima, avendo egli posto in tempi tragici molti anni prima la questione della democrazia e di un socialismo non totalitario. Ricordiamoci che il dopoguerra vede un'Europa dominata per metà dall'esercito sovietico. Rosselli ha trattato questo tema già tra le due guerre e lo ha risolto in chiave chiaramente anti-comunista (usiamo questo termine sempre nel suo significato letterale e non in quello pregiudizialmente negativo imposto dalla successiva egemonia anche linguistica del Pci).

Se Gobetti deve essere "interpretato", C. Rosselli deve essere censurato.

Non ha egli scritto che «il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà. Il socialismo, inteso nel suo significato più sostanziale e giudicato dai risultati - un movimento cioè di concrete emancipazione del proletariato - è il liberalismo in azione, è libertà che si fa per la povera gente»? Per una nomenclatura che senza battere ciglio manda giù le "purghe", i "processi staliniani" e i "Gulag" è troppo. E così è. Ma il suo nome comunque serve, se non altro per sventolarlo in alternativa alla socialdemocrazia saragattiana.

Togliatti fa comprare i diritti d'autore dall'Einaudi, per occultarlo.

La pubblicazione si fa aspettare per quasi due decenni. Quando va in libreria, lo sforzo teorico di Rosselli conserva certamente tutta la loro importanza storica, ma di sicuro ha perduto il suo impatto politico. Lo stesso Togliatti è morto da poco meno di un decennio, l'egemonia della cultura comunista ha sviluppato tutta la sua potenzialità. I socialisti hanno gli occhi rivolti altrove e sono troppo affaccendati a gestire ben "due forni" per avere il tempo di leggere. Ovviamente gli ossequi formali non mancano mai. Craxi fa pubblicare Socialismo liberale addirittura in lingua russa. Quelle stesse pagine in italiano però non ispirano la politica socialista e sono dimenticate in qualche cassetto abbandonato in via del Corso. All'orizzonte si profila l'accordo del Caf e un po' più in là incombe inevitabilmente la liquidazione definitiva del Psi come forza rappresentativa del socialismo italiano.

Alla fine del 2001, in occasione dell'uscita di un bel libro rosselliano di Marina Calloni, pubblicai sul "Corriere della Sera" una nota per aggiornare la tesi del "C. Rosselli censurato", che già avevo esposto nel 1995. Anche allora avevo denunciato questa stortura che tanto è costata all'"Altra sinistra", e avevo ricevuto da Vittorio Foa un bacchettata: «Le ragioni per cui questo libro non è stato conosciuto sono molte, non nascono dalla sinistra». Mi dispiace, ma Foa, un padre della nostra democrazia, nonché persino membro del Comitato di presidenza della Fondazione Critica liberale, aveva torto. Ma la mia tesi, rispetto al 1995, aveva qualche carta in più.

A parte alcune considerazioni più che evidenti che avrebbe potuto svolgere qualunque altro osservatore della politica del dopoguerra, la mia riflessione si poggiava su un testo sotto molti aspetti inequivocabile. Era uscito da poco il libro di Stanislao Pugliese, Carlo Rosselli. Socialista eretico ed esule antifascista 1899-1937. Con una prefazione di John Rosselli, figlio di Carlo, sempre vissuto in Inghilterra e dichiaratamente di sentimenti marxisti. John sapeva bene la pericolosità dei testi di suo padre per la politica della Pci e alla loro valorizzazione antepose sempre i suoi sentimenti politici. Nella sua prefazione scritta nel dicembre 2000, e pubblicata quando era già morto, John lo dichiara candidamente: «Può essere utile a questo punto chiedere perché, durante quegli anni - soprattutto dal 1947 al 1977, poi in misura minore fino al 1997 -, Rosselli sia sembrato, nell'ambito della vita politica italiana, inattuale [corsivo mio]. La spiegazione, credo, risiede in primo luogo nello stesso sviluppo di tale vita politica, in secondo luogo nella fortuna editoriale delle opere di Carlo Rosselli, fortuna che si è intrecciata con i diversi momenti della politica e che ne è stata fortemente influenzata. Chi scrive ha gestito per mezzo secolo i diritti di quelle opere, partecipando a quasi tutti tentativi di riproporle al pubblico italiano: pare venuta l'occasione di spiegare come si sono svolti quei tentativi, di rispondere alla domanda, ormai abbastanza frequente, "perché non conosciamo meglio Rosselli?"».

John Rosselli accenna alla pubblicazione pressoché clandestina di Socialismo liberale dovuta durante la guerra alla fatica di un giellista che ricorderò sempre con affetto, Leone Bortone, che ritradusse la versione francese del 1930 per le edizioni U. E poi dà la notizia del contratto per le Opere scelte, firmato dagli eredi con l'Einaudi nel 1955. E anche dei suoi cattivi rapporti con Aldo Garosci, ormai schierato «con il socialismo anticomunista saragattiano», che «forse si intonava male con il recupero del suo primo maestro». Il risultato fu che il primo volume delle opere di C. Rosselli uscì solo diciotto anni dopo, nel '73 (e 43 anni dopo la sua pubblicazione in francese): «La responsabilità non fu tutta del curatore indicato nel contratto, Aldo Garosci; altre cause furono la mia residenza in Inghilterra, che mi consentiva solo brevi viaggi in Italia, e l'evoluzione della politica

italiana, rispecchiata in quella intellettuale della casa editrice Einaudi» [corsivo mio]. Senza volerlo John Rosselli non può essere più chiaro di così. Fa addirittura sorridere la scusa della lontananza insormontabile con Londra, come se in Italia gli studiosi di C. Rosselli mancassero o fossero inadeguati. La pubblicazione del secondo volume, in due tomi, avvenne nel 1988 e 1992, cioè 33 e 37 anni dopo la firma del contratto: «Il "lancio" fu, semmai, ancora più inesistente di quello del 1973», confessa John.

Altro che «inattuale». Il fatto è che sia il figlio di C. Rosselli sia l'editore non possono sopportare la riproposizione negli anni '50 di un pensiero che è mille anni luce più moderno dei patetici tentativi di Togliatti di conciliare la fedeltà al totalitarismo sovietico con la democrazia in Italia. Purtroppo, della prima Repubblica, si tende a dimenticare molte cose, per esempio l'arretratezza politica della nomenclatura Pci che la portò a un'opposizione cieca al primo Centro-sinistra, all'unico tentativo nei primi due decenni di far fuoriuscire il nostro paese da uno stato di minorità. John, addirittura, arriva a criticare un'antologia successiva di Zeffiro Ciuffoletti «tutta tesa a far risaltare l'aspetto liberale di Socialismo liberale anziché l'azione volutamente rivoluzionaria di Rosselli o il suo riavvicinamento dei comunisti nel periodo 1934-37». John continua la sua prefazione cercando di demolire il pensiero del padre: «Le "eresie" di Rosselli, tuttavia, si riferivano in parte a fenomeni ormai tramontati». Evidentemente, undici anni dopo la caduta del Muro per John il comunismo era appena all'alba... Però - secondo il figlio - C. Rosselli ha una giustificazione per il suo giudizio severo sul comunismo: «Ovviamente, Rosselli non poteva sapere che cosa andava scrivendo in quegli anni di prigionia Gramsci, né risulta che abbia letto i manoscritti del 1844 di Marx, pubblicati solo nel 1932».

I fatti ovviamente sono ben altri. Nel 1955 sicuramente Togliatti non ha dimenticato i giudizi da lui espressi a più riprese su C. Rosselli e su G.L.. Perché dovrebbe far pubblicare un testo come Socialismo liberale ch'egli ha giudicato «magro libello antisocialista, niente più»? Perché dovrebbe arricchire il patrimonio della Sinistra con il pensiero del critico più acuto del comunismo e con una proposta totalmente al di fuori della tradizione comunista e consonante, anzi anticipatrice delle politiche delle sinistre democratiche europee e statunitensi?

Ci sarebbe da riempire un volume con le invettive dei capi comunisti a C. Rosselli e a Giustizia e Libertà. E non solo per il periodo nefasto della "teoria del socialfascismo", in pieno vigore quando nasce nel 1929 G. L., ma anche per tutto il periodo successivo fino agli ultimi mesi della vita di Rosselli. Ma qui bastano poche citazioni, tanto per rendere il clima politico. E tutto sommato i comunisti hanno le loro buone ragioni. Sono virulenti contro G.L. perché quel movimento è negli anni trenta il più concorrenziale presso la gioventù

italiana antifascista e nella stessa classe operaia. Il PCd'I non può tollerarlo. Né può tollerare che di tutto lo schieramento del fuoriuscitismo italiano G.L. sia il solo a denunciare collusioni o scomode verità, come quella che l'Italia fascista è diventata «la principale fornitrice di materiale bellico della Russia staliniana», o come quella che il 2 settembre 1933, l'ambasciatore sovietico in Italia Potemkin ha firmato un Patto di amicizia, non aggressione e neutralità con il regime di Mussolini. L'egemonia sulla classe operaia traballa. Pugliese riporta la testimonianza di un operaio comunista di Torino che in un rapporto «brutalmente onesto», scrive: «È doloroso a dirsi per un comunista, ma io ho avuto la sensazione precisa che in questo momento la coscienza della propria avversione al fascismo sia più chiara in certi ambienti della piccola borghesia intellettuale che non nel proletariato torinese». Chissà perché ma questa frase, a me pre-girotondino, mi fa venire in mente la durissima opposizione antiberlusconiana di Bertinotti in nome della classe operaia da lui rappresentata, consumata nel salotto televisivo di Vespa.

D'altronde quello degli anni '30 è il decennio tragico in cui maggiormente è trasparente la confusione all'interno del gruppo dirigente del PCd'I, che oscilla pericolosamente da un massimalismo settario a un opportunismo addirittura filofascista. In certe fasi la nomenclatura comunista sembra essere unita esclusivamente dalla cieca obbedienza agli ordini di Stalin. E non si deve dimenticare che sono gli anni delle "purghe" e degli omicidi di massa. Un pensiero che coniuga socialismo e libertà, proveniente soprattutto dai ceti medi, non può non essere visto che come il fumo negli occhi.

E il risultato è questo: «Quello che la socialdemocrazia nasconde sotto una fraseologia demagogica, essi lo dichiarano apertamente (...) Gli stessi uomini di Giustizia e Libertà non nascondono all'interno il loro linguaggio reazionario» (Giorgio Amendola). G.L. raccoglie «sulla base reazionaria di conservazione del regime borghese, le forze antifasciste più eterogenee: borghesi, piccoli borghesi, professionisti e studenti, tecnici e impiegati» (Luigi Longo). «Rosselli è un dilettante da poco, privo di ogni formazione teorica seria» (Palmiro Togliatti). Quando Giustizia e Libertà pubblica il suo Programma rivoluzionario nel gennaio 1932, il PCd'I torna alla carica, definendolo un «capolavoro di ipocrisia, di menzogna, di stupidità», non molto diverso dal programma fascista del 1919. L'ironia della storia portò poi che nel PCd'I in balia di Stalin nell'agosto del 1936 a Parigi vi siano capi comunisti come Montagnana che non si vergognano di proporre: «Noi dobbiamo avere il coraggio di dire che non ci proponiamo di abbattere il fascismo. (...) Vogliamo oggi migliorare il fascismo perché non possiamo fare di più». Altri come Ciufoli: il PCd'I «facendo suo il programma del 1919 [corsivo mio], colmerà il vuoto che resiste ancora tra noi e le masse». Lo stesso Longo straparla di rivendicare la «rivoluzione democratico borghese». Rosselli incalza e Giustizia e Libertà critica violentemente il

Manifesto della conciliazione (coi fascisti), accusando i comunisti di non capire la natura del fascismo e ritorce loro l'accusa di riesumare il diciannovismo fascista. Sono i tristi tempi della Lettera ai fratelli in camicia nera. Una delle pagine più vergognose di tutta la storia del comunismo italiano.

Ancora. Togliatti: «Sotto la maschera di sinistra, questa corrente [G. L.] ha la posizione più reazionaria, più pericolosa, la posizione che aiuta più direttamente, più immediatamente, i fascisti, la posizione che ostacola più gravemente il movimento operaio». Togliatti: Rosselli e G.L sono i «servi – e servi stupidi e malvagi - del capitalismo e del fascismo». 1930, G.L. ha appena un anno di vita e Togliatti: «Gli uomini di Giustizia e Libertà sono, tra i socialdemocratici, i più lontani dalle classi lavoratrici, i più decisamente avverse a ogni agitazione classista". Ancora forse più duro è Giorgio Amendola, che deve farsi perdonare le sue ascendenze "borghesi e democratiche": «Gli stessi esponenti più attivi della socialdemocrazia, gli stessi uomini di Giustizia e Libertà non nascondono all'interno il loro linguaggio reazionario». Luigi Longo ("Gallo") risponde all'opuscolo Agli operai redatto da C. Rosselli nel marzo 1931: G.L. raccoglie «sulla base reazionaria di conservazione del regime borghese, le forze antifasciste più eterogenee: borghesi, piccoli borghesi, professionisti e studenti, tecnici e impiegati». Togliatti: quello di G.L. è «il tentativo più vasto che sino ad oggi sia stato fatto dall'intellettualità piccolo-borghese e dalla piccola borghesia radicale per darsi una posizione politica autonoma, assumendo essa la direzione di tutto il movimento antifascista». Critiche assolutamente urgenti contro chi come C. Rosselli ribadisce in ogni occasione di stare dalla parte del proletariato, però con una precisazione: «Ma subito aggiungiamo che ci sono diversi modi di servire la causa del proletariato, il comunismo serve il proletariato riducendolo a gregge, imponendogli una disciplina gesuitica, togliendogli sino da ora ogni autonomia, ogni libertà di critica e di giudizio, cullandolo con una perpetua esaltazione delle sue virtù, per renderlo più facilmente domani oggetto di dittatura della burocrazia di partito» (1932).

Ma torniamo all'altro "comunista", Gobetti. La fortuna di Piero ha incontrato negli ultimi tempi distorsioni provenienti da fazioni opposte ma paradossalmente con un obiettivo coincidente.

Da parte dei liberaloidi c'è l'interesse di espungere Gobetti dall'album di famiglia del liberalismo italiano, perché la sua presenza disturba il quadro idillico di un moderatismo prono al fascismo, poi alla democrazia cristiana e poi ancora berlusconismo. Un pensiero da establishment, che pur con tutte le sue giravolte ha sempre dimostrato di possedere alcuni punti fissi: fastidio per le masse popolari, refrattarietà verso la modernità, insensibile all'equità, insofferenza per lo Stato di diritto. Il suo giornale di riferimento è il

“Corriere della Sera”, ovviamente non quello di Albertini e di Einaudi, i quali tentarono di fare penetrare schegge di liberaldemocrazia anglosassone nelle ottuse menti della borghesia italiana, e quindi furono cacciati in malo modo. Ma quello o della supina obbedienza al potere democristiano, vedi Missiroli, o del cerchiobottismo, una patina appena sulla complicità e sulla "copertura" ideologica offerti a Berlusconi e alla sua banda.

Occorre ricordare che la divisa di Gobetti era: “Che abbiamo noi a che fare con gli schiavi?”?

Così Gobetti è diventato un criptocomunista, un po' velleitario, un po' ingenuo... Giancarlo Bergami, uno studioso con una vasta familiarità col pensiero gobettiano, è stato (con Paolo Bagnoli) quasi l'unico a rispondere alle accuse del Bedeschi-Minosse e di altri professori di terza fila che si sono ridotti a scrivere sulle pagine dei giornali di casa Arcore, e che adesso che Berlusconi si sta squagliando portano precipitosamente il loro “liberalismo” nelle file più concrete dei fascisti nostalgici di Almirante. Sono autori più interessati all'uso politico di un autore che al suo studio serio, più inclini alla falsificazione che alla verifica della bontà delle proprie tesi. Bedeschi ha denunciato più volte il giudizio positivo di Gobetti su Trockij e Lenin, nonché sui Soviet. Alcuni difensori di Gobetti (come Vittorio Strada) hanno fatto osservare che il direttore di “Rivoluzione liberale” certamente non aveva informazioni dettagliate su quanto accadeva in Russia, ma questo argomento non mi sembra decisivo può. Può essere al massimo utilizzato polemicamente per sbeffeggiare il liberalismo italiano dell'epoca, che contemporaneamente non comprendeva il fascismo che aveva sotto casa. Preferisco attenermi ai testi, dove si può leggere: «L'esperimento marxista in Russia è certamente fallito, le vecchie obiezioni dell'economia liberale sono più ferme che mai contro tutti fautori della statizzazione e il bolscevismo è un'altra prova». Parole di Bedeschi? No, ma potrebbero esserlo, sono di Gobetti. Un Gobetti che sa osservare e attenersi ai fatti. Anche se è evidente che il rovesciamento dello zarismo non può non essere visto che con favore in chi aveva come punti basilari il volontarismo e il conflittualismo appreso da Einaudi.

A 81 anni dagli avvenimenti è uscito undici anni fa finalmente il primo volume dell'epistolario di Gobetti fino al 1922. Vi si può leggere una lettera del 1921 a Santino Caramella, studioso di letteratura italiana, gobettiano che poi si accostò al fascismo. Gobetti è chiaro: «Sul mio pensiero di fronte ai comunisti sono in una posizione liberale [sottolineatura di Gobetti], anticomunista perché anti-astattista». Probabilmente «anti-astattista» sta per contrario a tutte le idee astrattamente ideologiche che immaginano Stati e società ideali. Gobetti poi continua: «All'“Ordine nuovo” collaboro solo per la parte culturale con la premessa dell'assoluta opposizione politica». «In Marx mi seduce lo

storico e l'apostolo del movimento operaio. L'economista Marx è morto, con il plus-valore, con il sogno della abolizione della classi, con la profezia del collettivismo». Parole ambigue? Ma Bedeschi è convinto di conoscere Gobetti più di quanto Gobetti conoscesse se stesso. Va a ripescare qua e là frasi ch'egli ritiene compromettenti, ma a cui si possono contrapporre facilmente altre frasette molto chiare. Per raggiungere un giudizio serio e meditato, uno studioso dovrebbe guardare alla complessità dell'opera e al momento in cui fu elaborata. Non riesco proprio a capire come si faccia a sottovalutare il valore liberale della rielaborazione da parte di Gobetti della teoria delle élite di Gaetano Mosca o del fondamentale rapporto con Luigi Einaudi fondato sulla comune convinzione che il liberalismo non è altro che movimento, conflittualismo, insorgenza di classi dirigenti sempre nuove.

Tuttavia per onestà di osservatore leale bisogna dire che l'analisi dei liberaloidi è stata molto facilitata dagli interessi coincidenti degli studiosi di area comunista che, come abbiamo visto, consonanti con la politica egemonica togliattiana, hanno anticipato questo giudizio distorto.

Per questa ragione, anche se ci duole, è doveroso criticare il Centro Gobetti di Torino che custodisce l'intero patrimonio cartaceo da 53 anni. Solo nel 1903 è uscito il carteggio fino a 1922. Le lettere degli ultimi quattro anni, fino alla morte, rivestono un'importanza essenziale per capire senza preconcetti la globalità del pensiero gobettiano. E soprattutto per portare elementi nuovi alla vexata quaestio dei rapporti col comunismo e coi capi comunisti. È follia che un pensatore così importante sia ancora in parte inedito a quasi novanta anni dalla morte. I malevoli possono pensare che faccia comodo tenersi stretti testi imbarazzanti. Il Centro deve far cadere questo sospetto. Nessuna giustificazione ha un'istituzione che, peraltro, riceverà sicuramente contributi pubblici per assolvere ai suoi doveri scientifici. Chiunque ha il diritto di conoscere ciò che giace nei cassetti del Centro. Che ha il dovere di aprire i suoi fondi alla comunità scientifica e di giungere dopo decenni e decenni alla pubblicazione dei testi.

Fino a quel momento tutti - compreso me, ovviamente - parlano un po' a vanvera. Gobetti, questo, proprio non se lo merita.



[estratto da Critica liberale, Vol. XXI n. 219 – gennaio-marzo 2014, pag. 3-13]

hanno collaborato

in questo numero

paolo bonetti, già professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni).

maria gigliola toniollo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, alessandro paesano, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, maria gigliola toniollo, paul tout, federico tulli, giovanni vetritto.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, giovanni ambrogio colombo, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: silvio berlusconi, fausto bertinotti, patrizio cuccioletta, luigi de magistris, filippo facci, piero Fassino, paolo ferrero, anna finocchiaro, beppe grillo, curzio maltese, clemente mastella, andrea orlando, antonio polito, matteo renzi, alessandro sallusti, matteo salvini, renato schifani, alexis tsipras, joachim navarro valls, nichì vendola.

